

Fëdor Dostoevskij

## Bobok - Ricordi di una persona

(da *Racconti*)

Questa volta metto come sottotitolo «Ricordi di una persona». Non si tratta di me,<sup>1</sup> ma di tutt'altra persona. Penso che non occorra alcuna ulteriore prefazione.

Proprio due giorni fa Semën Ardal'ònovič mi ha detto:

«Ma rinsavirai un giorno, Ivàn Ivànovič, dimmelo, di grazia?».

Strana richiesta. Io non mi offendo, sono una persona timida; ma tuttavia ecco che mi hanno fatto anche pazzo. Per caso un pittore mi ha dipinto il ritratto: «Nonostante tutto», mi dice, «tu sei un letterato». Io ho accettato e lui l'ha anche esposto. Leggo: «Venite a vedere il ritratto di questa persona malata, prossima alla pazzia».<sup>2</sup>

E pazienza, ma come si fa, però, così, addirittura sulla stampa... Sulla stampa bisogna mettere tutto ciò che è nobile; occorrono degli ideali, qui invece...

Dillo almeno in maniera indiretta, hai appunto lo stile per questo. Ma no, in maniera indiretta non vuole. Al giorno d'oggi l'umorismo e il bello stile vanno scomparendo e si scambiano gli insulti per arguzia. Io non mi offendo; non sono mica un qualche letterato per uscire di senno! Ho scritto un romanzo, non me l'hanno pubblicato. Ho scritto un *feuilleton*, me l'hanno rifiutato. Ne ho portati molti in giro per le redazioni di questi *feuilleton*, dappertutto me li hanno rifiutati: non avete sale, mi dicono.

«Ma quale sale», domando con un sogghigno, «quello attico?».<sup>3</sup>

Quello non capisce neppure. Faccio soprattutto delle traduzioni dal francese per i librai. Scrivo anche degli annunci pubblicitari per i mercanti: «Una rarità! Tè rossiccio, dicono loro, delle proprie piantagioni...». Per il panegirico a Sua Eccellenza Pëtr Matvéevič ho beccato un bel gruzzolo. Su ordinazione di un libraio ho scritto *L'arte piace alle signore*. Di libretti come quello ne ho messi in circolazione all'incirca sei in vita mia. Voglio fare una raccolta dei *bons mots*<sup>4</sup> di Voltaire, ma ho paura che paiano insipidi ai nostri valent'uomini. Ma che Voltaire! Adesso ci vuole il randello, non Voltaire! Si spaccano l'un l'altro i denti fino all'ultimo! Ecco qui tutta la mia attività letteraria. Resta solo da aggiungere che invio senza ricompensa lettere alle redazioni, firmandole per esteso. Faccio di continuo delle raccomandazioni e do dei consigli, critico e indico la strada. A una redazione, la settimana scorsa, ho scritto per la quarantesima volta in due anni; ho speso quattro rubli soltanto di francobolli. Ho un carattere pessimo, ecco come stanno le cose.

Penso che quel pittore mi abbia fatto il ritratto non a causa della letteratura, ma per le due verruche simmetriche che ho sulla fronte: un fenomeno straordinario, dice lui. Non hanno idee e per questo adesso vanno avanti coi fenomeni. E come gli sono riuscite bene nel ritratto le mie verruche! Sembrano vere! Questo lo chiamano realismo.

Quanto alla pazzia, l'anno scorso da noi hanno messo molte persone tra i pazzi. E con che stile: «Pur possedendo un talento», dicono loro, «così originale... ecco che proprio alla fine è risultato... d'altronde la cosa si poteva prevedere da un pezzo...». Questo è ancora abbastanza abile, tanto che, da un punto di vista puramente artistico, si può perfino apprezzarlo. Quanto a quelli, a un tratto, sono diventati ancora più savi. Proprio qui sta il punto: da noi quanto a fare uscire di senno sono capaci, ma non hanno ancora reso più savio nessuno.

Il più savio di tutti, secondo me, è quello che almeno una volta al mese si dà dello stupido, qualità questa adesso scomparsa! Prima, nel peggiore dei casi, lo stupido almeno una volta all'anno si

rendeva conto di essere uno stupido, ma adesso, neanche per sogno! E hanno confuso a tal punto le cose che non si riesce più a distinguere lo stupido dal savio. L'hanno fatto di proposito.

Mi viene in mente l'arguzia inventata dagli spagnoli quando, due secoli e mezzo fa, i francesi crearono il primo manicomio: «Hanno rinchiuso tutti i loro stupidi in un edificio speciale per convincersi che loro sono savii». È proprio così: rinchiodando un altro in manicomio non dimostri con questo il tuo senno. «K. è uscito di senno, vuol dire che noi ora siamo savii». No, non vuol dire ancora questo.

D'altronde, diavolo... perché faccio tanta confusione col mio senno? Brontolo, brontolo. Sono venuto a noia persino alla mia serva. Ieri è passato da me un amico: «Il tuo stile sta cambiando, è diventato spezzettato. Spezzetti, spezzetti: una frase incidentale, poi un'altra frase incidentale dentro la precedente, poi inserisci ancora qualcosa tra parentesi, poi di nuovo spezzetti, spezzetti...».

Il mio amico ha ragione. Mi sta accadendo qualcosa di strano. Il mio carattere sta cambiando, mi fa male la testa. Comincio a vedere e ad udire certe cose strane. Non propriamente delle voci, ma come se, accanto a me, qualcuno facesse: «*Bobòk, bobòk, bobòk!*».5

Ma cos'è questo *bobòk*? Bisogna che mi distraiga.

Sono andato a divertirmi e sono capitato a un funerale. Un lontano parente. Un consigliere collegiale, però. La vedova e cinque figlie, tutte nubili. Pensate un po', solo per le scarpe, quanto deve venire a costare! Il defunto guadagnava bene, adesso invece non avranno che una pensioncina. Abbasseranno un po' la cresta. Mi hanno sempre trattato con sufficienza. Non sarei neppure andato da loro adesso, non fosse stata un'occasione straordinaria. Ho accompagnato il defunto fino al cimitero insieme a tutti gli altri: loro si tenevano in disparte e si davano delle arie. La mia mezza uniforme è veramente malridotta. Erano venticinque anni, credo, che non andavo al cimitero; quello sì che è un bel posticino!

In primo luogo l'odore. Sono arrivati tutti insieme circa quindici morti. Drappi funebri di vario prezzo; c'erano perfino due catafalchi: uno per un generale e un altro per non so quale dama. Molte facce compunte, molta falsa afflizione, anche, e molta esplicita allegria. Il clero non si può lamentare: per loro quelle sono entrate! Ma l'odore, l'odore. Non desidererei essere un appartenente al clero di questo paese.

Ho guardato con cautela i volti dei defunti,6 non fidandomi della mia impressionabilità. Alcuni hanno delle espressioni dolci, altri sgradevoli. In genere i sorrisi sono brutti, in alcuni casi molto, anche. Non mi piacciono: te li sogni.

Durante la messa sono uscito fuori dalla chiesa all'aria aperta; era una giornata grigia, ma asciutta. Faceva anche freddo; del resto siamo in ottobre. Ho girato un po' per le tombe. Ci sono varie categorie. La terza categoria costa trenta rubli: è una cosa decorosa e non troppo cara. Le prime due sono dentro la chiesa e sul sagrato; ma a quelle non ci si può avvicinare tanto sono care. Nella terza categoria quella volta seppellivano sei persone circa, tra cui il generale e la dama.

Ho guardato dentro le tombe; era orribile: erano piene d'acqua e che acqua! Completamente verde e... ogni momento il becchino le svuotava con un secchio. In attesa che terminasse l'ufficio funebre sono uscito a passeggiare fuori delle porte del cimitero. Proprio davanti c'è un ospizio e, poco più in là, un ristorante. E discreto pure, un ristorantino niente male: antipasti e ogni cosa. Era pieno di gente, compresi molti accompagnatori. Ho notato molta sincera allegria e animazione. Ho mangiato qualcosa e ci ho bevuto sopra.

Poi ho preso parte personalmente al trasporto della bara dalla chiesa alla tomba. Come mai i morti dentro alla bara diventano così pesanti? Si dice a causa di una specie di inerzia, perché il corpo ormai non si governa da sé... o qualche altra sciocchezza di questo genere; ma è una cosa che contraddice la meccanica e il buon senso. Non mi piace quando, possedendo soltanto una cultura generale, la gente pretende di risolvere problemi specialistici; e da noi la cosa succede di continuo. I borghesi amano disquisire su argomenti militari e persino da stato maggiore, mentre chi ha una

formazione da ingegnere esprime giudizi soprattutto sulla filosofia e sull'economia politica.

Al banchetto funebre non ci sono andato. Io sono orgoglioso e se mi ricevono soltanto per una necessità straordinaria, cosa ci devo andare a fare ai loro pranzi, sia pure funebri? Non capisco soltanto perché sono rimasto al cimitero, mi sono seduto su una lapide e mi sono immerso nei miei pensieri.

Ho cominciato dall'esposizione di Mosca e sono andato a finire alla meraviglia intesa in generale, come tema di riflessione. A proposito della «meraviglia» ecco che cosa ne ho tirato fuori: «Meravigliarsi di tutto, naturalmente, è sciocco, mentre invece non meravigliarsi di nulla è molto più bello e, chissà perché, è considerato di buon gusto. Ma difficilmente è così in realtà. Secondo me non meravigliarsi di nulla è molto più stupido che meravigliarsi di tutto. Inoltre non meravigliarsi di nulla è quasi la stessa cosa che non rispettare nulla. E infatti lo stupido non è capace di rispettare».

«Sì, soprattutto io desidero rispettare. Io *bramo* rispettare», mi ha detto non so in che occasione, pochi giorni fa, un mio conoscente.

Brama rispettare! Mio Dio, ho pensato, che cosa ti succederebbe se ti azzardassi a scrivere una cosa simile di questi tempi!

A questo punto ho smarrito il filo dei miei pensieri. Non mi piace leggere le iscrizioni tombali: sono sempre le stesse. Su una lapide accanto a me giaceva un panino mangiato a metà: stupido e fuor di luogo. L'ho gettato a terra dato che non si trattava di pane, ma di un volgare panino imbottito. D'altronde far cadere delle briciole di pane sulla terra non è peccato, è peccato invece farle cadere sul pavimento. Devo controllare sull'almanacco di Suvorin.

Bisogna supporre che sia rimasto a lungo lì a sedere, anche troppo a lungo; ossia mi sono persino coricato su quella lunga pietra a forma di bara di marmo. E com'è successo che a un tratto ho cominciato a sentire svariate cose? Dapprima non ci ho fatto caso e ho assunto un atteggiamento noncurante. La conversazione, tuttavia, continuava. Odo dei suoni sordi, come emessi da bocche tappate da cuscini, e tuttavia distinti e assai vicini. Mi sono riscosso, mi sono tirato su a sedere e mi sono messo ad ascoltare attentamente.

«Vostra Eccellenza, è davvero una cosa impossibile. Avete dichiarato a cuori, io ho visto, e salta fuori che avete il sette di quadri. Bisognava mettersi d'accordo prima a proposito dei quadri».

«Ma cosa vorreste, allora, giocare a memoria? Dove va a finire tutto il divertimento?».

«Ma non si può, Vostra Eccellenza, senza una garanzia non si può assolutamente. Bisogna assolutamente giocare con un imbecille e che si diano sempre le carte coperte».

«Qui di imbecilli non ne trovi».

Che parole insolenti, però! Era una cosa strana e inattesa. Una voce era tutta grave e posata, l'altra morbidamente dolce; non ci avrei creduto se non l'avessi sentito con le mie orecchie. Al banchetto, a quanto pare, non mi trovavo, com'era allora possibile che giocassero a *préférence* lì e chi era questo generale? Che le voci provenissero dalla tomba non v'era dubbio. Mi sono chinato e ho letto l'iscrizione sulla lapide.

«Qui giace il corpo del general-maggiore Pervoedov... cavaliere degli ordini di... e di...». Mm. «È mancato nell'agosto di quest'anno... in età di cinquantasette... Riposa, cara cenere, fino al radiosio giorno!».

Mm, diavolo, è davvero un generale! Sull'altra tomba, dalla quale proveniva la voce premurosa, non v'era ancora nessun monumento; c'era soltanto una targa. Doveva trattarsi di una nuova recluta, di un consigliere di corte, a giudicare dalla voce.

«Oh-oh-oh-oh!», risuonò una voce del tutto nuova, a circa cinque *sažen* <sup>7</sup> dal luogo dove si trovava il generale, proveniente da una tomba fresca fresca. Era una voce maschile e popolana, ma addolcita

in un tono di intenerita venerazione.

«Oh-oh-oh-oh!».

«Ah, eccolo che ha di nuovo il singhiozzo!», risuonò improvvisamente la voce sprezzante e altezzosa di una dama irritata, appartenente, a quanto sembrava, all'alta società. «Che tormento per me avere accanto questo bottegaio!».

«Non è niente, non ho singhiozzato, non ho neppure toccato cibo, è soltanto la mia complessione. Però voi, signora, non riuscite a liberarvi dai vostri capricci!».

«Allora perché vi siete messo a giacere qui?».

«Mi ci hanno messo, mi ci hanno messo, la mia consorte e i miei figlioli, non mi ci sono mica messo io per conto mio! Mistero della morte! E neppure mi ci sarei messo a giacere accanto a voi, neanche per tutto l'oro del mondo! Io me ne sto qui grazie al mio proprio capitale, in base al prezzo. Perché noi siamo sempre in grado di pagare per la nostra tomba di terza categoria».

«Ne hai messi da parte, eh, imbrogliando la gente!».

«Come si fa a imbrogliare voi, se è da gennaio che non pagate un centesimo? C'è un vostro conticino da pagare giù alla bottega».

«Ah, questo poi è davvero stupido; stare a guardare ai debiti qui è davvero stupido! Andate lassù a chiederli a mia nipote; è lei l'erede».

«Ma come si fa a chiedere adesso e dove volete andare. Tutti e due siamo giunti alla meta e davanti al giudizio di Dio siamo eguali nei nostri peccati».

«Nei nostri peccati!», gli fece il verso con disprezzo la morta. «Non osate proprio neppure rivolgermi la parola!».

«Oh-oh-oh-oh!».

«Tuttavia il bottegaio porta rispetto alla signora, Vostra Eccellenza».

«E perché non dovrebbe portarle rispetto?».

«Be', si sa, Vostra Eccellenza, che qui c'è un nuovo ordinamento».

«Di quale nuovo ordinamento andate parlando?».

«Ma il fatto è che noi, per così dire siamo morti, Vostra Eccellenza».

«Ah, sì! Be', sì, in fondo si tratta di un ordinamento...».

Be', mi hanno fatto un piacere; non c'è niente da dire, mi hanno riconfortato! Se qui ormai le cose sono arrivate a questo punto, cosa volete pretendere al piano superiore? Che scherzetti, però! Ho continuato tuttavia ad ascoltare, anche se con straordinaria irritazione.

«No, io avrei vissuto ancora un po'! No... io, sapete... avrei vissuto ancora un po'!», risuonò improvvisamente una nuova voce da qualche parte nello spazio intermedio tra il generale e la dama irritabile.

«Sentite, Vostra Eccellenza, il nostro amico ha ricominciato col suo ritornello. Per tre giorni se ne sta zitto e d'un tratto: "Io avrei vissuto ancora un po', no, io avrei vissuto ancora un po'!". E con quale, sapete, appetito, lo dice, hi-hi!».

«E con che leggerezza».

«Gli fa effetto, Vostra Eccellenza, e, sapete, si addormenta, si addormenta completamente, è già qui da aprile, infatti, e, a un tratto, sbotta: "Io vivrei ancora un po'!"».

«Ci si annoia alquanto, però», osservò Sua Eccellenza.

«È vero, Vostra Eccellenza. Vogliamo stuzzicare di nuovo Avdòt'ja Ignàt'evan, hi-hi?».

«Ah no, ve ne prego. Non posso soffrire quella seccatrice petulante».

«Io, invece, non posso soffrire nessuno di voi due», ribatté con tono sprezzante la seccatrice. «Siete entrambi noiosissimi e non sapete raccontare niente di idealistico. Sul vostro conto, Vostra Eccellenza, conosco una certa storiella, di come una mattina un cameriere vi ha cacciato fuori con la scopa da sotto un certo letto coniugale».

«Che donna orribile!», borbottò tra i denti il generale.

«Mamma, Avdòt'ja Ignàt'evna», gemette di nuovo all'improvviso il bottegaio, «signora mia cara, dimmi, scordando le offese, come mai sto passando per tutti questi tormenti, o cos'altro sta accadendo?...».

«Ah, eccolo che ricomincia, l'avevo indovinato, perché sentivo l'odore che emana quando si rivolta!».

«Io non mi rivolto, mamma, e non emano nessun particolare odore perché sono ancora perfettamente conservato com'ero prima. Voi, piuttosto, signora cara, ormai avete cominciato a decomporvi, c'è un odore, infatti, insopportabile, anche per il posto in cui ci troviamo. È soltanto per educazione che sto zitto».

«Ah, brutto calunniatore! È lui che puzza in questo modo e dà la colpa a me».

«Oh-oh-oh-oh! Arrivasse almeno al più presto il quadragesimo, così sentirò i loro occhi piangenti sopra di me, il lamento della consorte e il pianto silenzioso dei bambini!...».

«Ma guarda di che cosa va a piangere: si rimpinzeranno di *kut'jà8* e se ne andranno. Ah, se qualcuno almeno si svegliasse!».

«Avdòt'ja Ignàt'evna», disse l'impiegato premuroso. «Aspettate un momentino, vedrete che adesso si metteranno a parlare i novellini».

«Ci sono almeno dei giovani tra loro?».

«Ci sono anche dei giovani, Avdòt'ja Ignàt'evna. Ci sono persino dei ragazzi».

«Ah, proprio a proposito!».

«Ma come mai non hanno ancora cominciato?», si informò Sua Eccellenza.

«Persino quelli di tre giorni fa non si sono ancora svegliati, Vostra Eccellenza. Sapete bene che a volte rimangono zitti anche una settimana. Meno male che ieri, l'altro ieri e oggi d'un tratto ne hanno portati un bel po'. Altrimenti tutt'attorno, nel raggio di dieci *sažen*, non c'era altro che gente dell'anno scorso».

«Sì, è interessante».

«Sapete, Vostra Eccellenza, oggi hanno seppellito il consigliere segreto Tarasevič. Li ho riconosciuti dalle voci. Conosco suo nipote che poco fa ha calato la bara nella fossa».

«Mm, e dov'è adesso?».

«Proprio a cinque passi circa da voi, alla vostra sinistra, Vostra Eccellenza. Quasi ai vostri piedi... Sarebbe il caso che faceste conoscenza, Vostra Eccellenza...».

«Mm, no... non posso mica essere io il primo».

«Ma sarà lui a cominciare, Vostra Eccellenza. Sarà addirittura lusingato, lasciate fare a me, Vostra Eccellenza, e io...».

«Ah, ah... ah, che cosa mi succede?», ansimò all'improvviso con tono spaventato una vocina nuova.

«Un novellino, Vostra Eccellenza, un novellino, Dio sia lodato, e come ha fatto in fretta! A volte rimangono zitti una settimana».

«Ah, sembra che sia uno giovane!», strillò Avdòt'ja Ignàt'evna.

«Io... io... io sono qui a causa di una complicazione, è stato così improvviso!», balbettò di nuovo l'adolescente. «La vigilia Šul'c mi fa: "Avete una complicazione", e io a un tratto il mattino dopo sono morto. Ah! Ah!».

«Eh, non c'è niente da fare, giovanotto», osservò benevolmente il generale rallegrandosi evidentemente dell'intervento del novellino, «bisogna darsi pace! Benvenuto nella nostra, per così dire, valle di Giosafat. Noi siamo persone per bene, ci conoscerete e ci apprezzerete. General-maggiore Vasilij Vasil'evič Pervoedov, al vostro servizio».

«Ah, no! no, no, assolutamente no! Sono in cura da Šul'c; sapete, mi è venuta una complicazione, dapprima mi aveva preso al petto e m'era venuta la tosse, poi mi sono raffreddato: dolori al petto e influenza... e a un tratto, del tutto inaspettatamente... del tutto inaspettatamente, soprattutto».

«Da principio mal di petto, dite», si intromise con delicatezza l'impiegato, come se volesse rinfrancare il novellino.

«Sì, mal di petto e catarro, poi d'improvviso il catarro è passato, ma mi faceva male il petto, non riuscivo più a respirare... e sapete...».

«Lo so, lo so. Ma, se si tratta di petto, avreste fatto meglio ad andare piuttosto da Ek, invece che da Šul'c».

«Ma io, sapete, mi accingevo sempre ad andare da Botkin... e improvvisamente...».

«Ma Botkin morde», osservò il generale.

«Ah, no, non morde affatto; ho sentito dire che è così pieno di attenzioni e che prevede tutto».

«Sua Eccellenza alludeva al prezzo», precisò l'impiegato.

«Ma cosa dite, soltanto tre rubli e vi fa una visita così accurata, e la ricetta... volevo assolutamente andarci perché mi avevano detto... Allora signori, cosa ne dite: devo andare da Ek o da Botkin?».

«Come? Dove?». Una gradevole risata fece sussultare il cadavere del generale. L'impiegato gli fece eco con la sua voce in falsetto.

«Caro ragazzo, caro, gaio ragazzo, come ti voglio bene!», strillò estasiata Avdòt'ja Ignàt'evna. «Ah, se deponessero un ragazzo così accanto a me!».

No, questo non lo posso ammettere! Sarebbe questo un morto moderno? Tuttavia, meglio ascoltare ancora e non aver fretta a tirare le conclusioni. Questo moccioso di novellino (me lo ricordo poco fa dentro la bara) ha l'espressione di un pollo spaventato, la più sgradevole di questo mondo! Tuttavia sentiamo cosa succede dopo.

Dopo cominciò un tale guazzabuglio che non sono riuscito ad annotare tutto nella mia memoria, perché se ne risvegliarono parecchi tutti assieme: si risvegliò un impiegato, un consigliere di stato, e subito si mise a discutere col generale sul progetto di una nuova sottocommissione presso il ministero degli Affari\*\*\* e sul probabile trasferimento di impiegati collegato alla creazione della suddetta commissione, argomento che interessò moltissimo il generale. Confesso che anch'io ho imparato un sacco di cose nuove, meravigliandomi delle vie attraverso cui in questa capitale talvolta capita di venire a sapere delle novità amministrative. Poi si risvegliò a metà un ingegnere, ma per un pezzo continuò a borbottare delle assolute sciocchezze, sicché i nostri non badarono a lui e per il momento lo lasciarono in disparte. Infine manifestò segni di oltretombale animazione una nobildonna aristocratica di cui la mattina erano state celebrate le esequie con tanto di catafalco. Lebezjätnikov (giacché il consigliere di corte adulatore e a me odioso risultò chiamarsi Lebezjätnikov) si agitò e si meravigliò molto per il fatto che questa volta tutti si risvegliavano tanto in fretta. Confesso di essermi meravigliato anch'io; d'altronde taluni tra coloro che si risvegliavano erano stati seppelliti due giorni prima, come per esempio una fanciulla molto giovane, di circa sedici anni, che continuava a ridacchiare in maniera ripugnante e sensuale.

«Vostra Eccellenza, il consigliere segreto Tarasevič si sta risvegliando!», annunciò improvvisamente Lebezjätnikov con straordinaria premurosità.

«Come? Cosa?», biascicò improvvisamente con tono sprezzante e strascicando la esse il consigliere segreto, risvegliandosi di colpo. Nella sua voce risuonava un non so che di capricciosamente imperioso. Ho teso l'orecchio con curiosità perché negli ultimi giorni ho sentito dire, a proposito di questo Taraskevič, qualcosa di estremamente ghiotto e allarmante.

«Sono io, Vostra Eccellenza, per il momento sono soltanto io».

«Che cosa volete e che cosa vi occorre?».

«Volevo solamente informarmi sulla salute di Vostra Eccellenza; a causa della mancanza di abitudine ciascuno qui, sulle prime, si sente come allo stretto... Il generale Pervoedov desiderava avere l'onore di fare la vostra conoscenza e si augura...».

«Mai sentito».

«Abbiate pazienza, Vostra Eccellenza, il generale Pervoedov, Vasilij Vasil'evič...».

«Siete voi il generale Pervoedov?».

«Nossignore, Vostra Eccellenza, io sono soltanto il consigliere di corte Lebezjätnikov, per servirvi, il generale Pervoedov...».

«Sciocchezze! Vi prego di lasciarmi in pace».

«Lasciate stare», disse il generale stesso, arrestando finalmente lo zelo ripugnante del suo oltretombale cliente.

«Non si è ancora risvegliato del tutto, Vostra Eccellenza, bisogna tener conto di ciò; è a causa della mancanza di abitudine: quando si sarà risvegliato del tutto vi farà un'accoglienza diversa...».

«Lasciate stare», ripeté il generale.

«Vasilij Vasil'evič! Ehi voi, Vostra Eccellenza!», gridò improvvisamente, forte e baldanzosa, una voce completamente nuova, proprio accanto ad Avdòt'ja Ignàt'evna, una voce insolente, da aristocratico, con la pronuncia stanca secondo la moda e col caratteristico tono impudente, «sono due ore che vi sto osservando tutti quanti; son già tre giorni, infatti, che sono qui; vi ricordate di me, Vasilij Vasil'evič? Klinevič, ci siamo incontrati dai Volokonskij, dove, del resto, non so come mai vi avessero invitato».

«Ma come, il conte Pëtr Petrovič... possibile che siate voi... così giovane... Come mi dispiace!».

«Sì, dispiace anche a me, ma soltanto me ne infischio, e voglio tirar fuori tutto il possibile da ogni situazione. E non sono conte, ma barone, soltanto barone. Siamo di quei baroncini tignosi, discendenti di lacchè, non so neanche perché, me ne infischio. Sono soltanto un furfante del cosiddetto bel mondo e passo per un "caro *polisson*"<sup>9</sup> Mio padre era non so che generaluccio e mia madre un tempo era apprezzata *en haut lieu*.<sup>10</sup> Io e Zifel', l'ebreo, l'anno scorso abbiamo spacciato cinquantamila rubli di biglietti falsi; io poi l'ho denunciato, ma i soldi se li è portati via a Bordeaux Jul'ka Charpentier de Lusignan. E, pensate, ero proprio in procinto di sposarmi, con la Ščevalèvskaia, le mancavano ancora tre mesi a compiere i sedici anni, andava ancora all'istituto, millenovecento rubli di dote. Avdòt'ja Ignàt'evna, vi ricordate come quindici anni fa, quando ero ancora un paggio quattordicenne, mi avete avviato sulla strada del vizio?...».

«Ah, sei tu mascalzone, se almeno Dio ti avesse mandato da qualche altra parte, altrimenti qui...».

«Avete ingiustamente sospettato il vostro vicino negoziante di emanare cattivo odore... Io me ne sono rimasto zitto e ridevo. L'odore, infatti, viene da me, dato che mi hanno seppellito in una bara inchiodata».

«Ah, l'infame! Però, nonostante tutto, sono contenta; voi non ci crederete, Klinevič, che mancanza



di vita e di spirito ci sia qui!».

«Ma certo, certo, e io ho l'intenzione di organizzare qualcosa di originale qui. Vostra Eccellenza, non dico a voi Pervoedov, Vostra Eccellenza, quell'altro, signor Taraskevič, consigliere segreto! Rispondete! Sono Klinevič, quello che vi ha portato da *mademoiselle* Fouri durante la quaresima, mi sentite?».

«Vi sento, Klinevič, e sono molto lieto, crede-temi...».

«Non ci credo per niente e me ne infischio. Vorrei semplicemente baciarvi, caro vecchietto, ma, grazie a Dio, non posso. Sapete, signori, cosa ti ha combinato questo *grand père*?<sup>11</sup> Due o tre giorni fa è morto e, immaginatevi un po', ha lasciato ben quattrocentomila rubli di ammanco! Si trattava dei fondi destinati alle vedove e agli orfani, ma lui, chissà perché, ne disponeva come voleva. Erano otto anni che non gli facevano la revisione dei conti. Mi immagino adesso che facce scure ci saranno laggiù e con quali epiteti lo ricorderanno! Che pensiero voluttuoso, non è vero? Era da un anno che mi chiedevo meravigliato come mai a questo vecchiccio settantenne, podagroso e chiragroso, fossero rimaste tante energie per il vizio, ed ecco adesso la soluzione dell'enigma! Queste vedove e questi orfani, già solo il pensiero di essi doveva accendergli il sangue!... Io lo sapevo già da un pezzo, lo sapevo soltanto io, me l'aveva confidato la Charpentier, e come l'ho saputo mi sono subito messo alle sue costole, da amico: "Dammi venticinquemila rubli, altrimenti domani ti faranno la revisione"; quella volta, pensate, non è riuscito a trovarne che tredicimila, per cui adesso è morto giusto a tempo. *Grand père, grand père*, mi sentite?».

«*Cher Klinevič*, sono perfettamente d'accordo con voi, però non era il caso... che entraste in simili dettagli. Nella vita vi sono tante sofferenze, tanti crucci e così poche ricompense... che verso la fine ho provato il desiderio di prendermi qualche soddisfazione e, a quanto vedo, spero anche qui di trarre tutto ciò...».

«Scommetto che ha già annusato la Katiš' Berestova!».

«Chi?... Quale Katiš'». La voce del vecchio tremò di sensualità.

«A-a, quale Katiš'? Ma questa qui, a sinistra, a cinque passi da me e a dieci da voi. Son già cinque giorni che è qui e se voi sapeste, *grand père*, che razza di sporcaccioncella... viene da una buona casa, è educata ed è un mostro, un mostro incredibile! Laggiù non l'avevo indicata a nessuno, solo io lo sapevo... Katiš', rispondi!».

«Hi-hi-hi!», gli fece eco il suono fesso di una vocetta di ragazza, ma in essa risuonava come la puntura di uno spillo. «Hi-hi-hi!».

«È una bion-di-na?», biascicò ansimando, spezzando in tre la parola, il *grand père*.

«Hi-hi-hi!».

«È... È... un pezzo», biascicò col respiro che gli mancava il vecchio, «che accarezzavo l'idea di una biondina... sui quindici anni... e proprio in una situazione come questa...».

«Ah, mostro!», proruppe Avdòt'ja Ignàt'evna.

«Basta!», decise Klinevič. «Vedo che il materiale è eccellente. Qui ci sistemeremo ben presto nel migliore dei modi. Quel che più conta è di passare allegramente il tempo che ci resta; ma quale tempo? Ehi, voi, quell'impiegato, Lebežjätnikov, mi pare, ho sentito che vi chiamavano così!».

«Lebežjätnikov, consigliere di corte, Semën Evséič, per servirvi, e sono molto-molto-molto lieto».

«Me ne infischio che siate lieto, è soltanto che voi qui, a quanto sembra, sapete tutto. Ditemi, in primo luogo (è da ieri che me lo chiedo), come mai noi qui parliamo? Siamo morti, infatti, eppure parliamo; sembrerebbe anche che ci muoviamo, e invece non parliamo e non ci muoviamo? Che razza di giochi di prestigio sono questi?».

«Questo, se lo desiderate, barone, ve lo potrebbe spiegare meglio di me Platòn Nikolàevič».



«Ma quale Platòn Nikolàeviĉ? Non farfugliate, veniamo ai fatti».

«Platòn Nikolàeviĉ è il nostro locale filosofo casalingo, naturalista e dotto. Egli ha scritto diversi libretti di filosofia, ma sono tre mesi che si va addormentando completamente, così che non si riesce ormai più a riscuoterlo. Una volta alla settimana borbotta qualche parola fuor di luogo».

«Veniamo ai fatti, veniamo ai fatti!...».

«Egli spiega tutto nella maniera più semplice, e cioè col fatto che di sopra, quando ancora eravamo vivi, ritenevamo erroneamente che la morte di lassù fosse la vera morte. Il corpo invece qui per così dire si rianima, i resti di vita si concentrano, ma soltanto nella coscienza. La vita – non riesco a spiegarvelo bene – prosegue come per forza d'inerzia. Tutto si concentra, secondo la sua opinione, da qualche parte nella coscienza e prosegue ancora per due o tre mesi... a volte perfino per sei mesi... Ce n'è uno qui, per esempio, che si è quasi del tutto decomposto, ma una volta ogni sei settimane circa a un tratto borbotta una paroletta, naturalmente senza senso, su qualche *bobòk*: «*Bobòk, bobòk*», anche in lui, evidentemente, c'è ancora un'impercettibile scintilla di vita...».

«È abbastanza stupido. Ma come si spiega che io non ho olfatto ma sento il puzzo?».

«Il fatto è... he-he... Su questo punto, a dire il vero, il nostro filosofo brancola nel buio. Proprio a proposito dell'olfatto egli ha notato che qui si avverte il puzzo, per così dire, morale – he-he! Il puzzo, sarebbe a dire, dell'anima, affinché uno in questi due o tre mesi abbia la possibilità di ravvedersi... e questo, per così dire, sarebbe l'estrema misericordia... Solo a me sembra, barone, che questo non sia altro, ormai, che un delirio mistico, del tutto scusabile vista la sua situazione...».

«Basta, anche il resto, ne sono convinto, saranno tutte sciocchezze. La cosa principale è che abbiamo ancora due o tre mesi di vita e a conclusione di tutto: *bobòk*. Propongo a tutti di trascorrere questi due mesi nella maniera più piacevole e, a questo scopo, di organizzarci su altre basi. Signori! Propongo di non vergognarci di nulla!».

«Ah, sì, sì, non vergogniamoci di nulla!», si udirono esclamare numerose voci, e, cosa strana, tra di esse si udirono anche voci del tutto nuove, vale a dire di persone risvegliatesi nel frattempo. Con particolare entusiasmo rimbombò con tono di basso esprimendo il proprio consenso la voce dell'ingegnere ormai risvegliatosi completamente. La bambina Katiš' ridacchiò allegramente.

«Ah, come desidero non vergognarmi di nulla!», esclamò con entusiasmo Avdòt'ja Ignàt'evna.

«Sentite, se Avdòt'ja Ignàt'evna desidera non vergognarsi di nulla, allora...».

«No-no-no, Klineviĉ, io mi vergognavo, nonostante tutto lassù io mi vergognavo, ma qui desidero terribilmente, terribilmente non vergognarmi più di nulla!».

«Mi sembra di capire, Klineviĉ», disse con la sua voce di basso l'ingegnere, «che voi proponete di organizzare, per così dire, la vita qui su basi nuove e finalmente ragionevoli».

«Bah, io me ne infischio! A questo proposito meglio attendere Kudejarov, l'han portato qui ieri. Quando si sveglierà vi spiegherà tutto lui! È una tale personalità, una personalità così gigantesca! Domani, credo, porteranno anche un altro naturalista, sicuramente un ufficiale e, se non sbaglio, tra tre o quattro giorni un autore di *feuilleton* e, credo, assieme a lui un redattore. Del resto, che il diavolo li porti, soltanto si radunerà una bella compagnia e tutto si sistemerà da sé. Intanto però vorrei che non mentissimo. Soltanto questo vorrei, perché è la cosa principale. Vivere sulla terra senza mentire è impossibile perché vita e menzogna sono sinonimi; qui però, tanto per ridere, non mentiremo. Che il diavolo mi porti, la tomba significa pure qualcosa! Racconteremo tutti ad alta voce le nostre storie e non ci vergogneremo più di nulla. Per primo vi racconterò la mia. Io, sapete, sono un sensuale. Lassù tutto era legato con corde marce. Via le corde ora, e viviamo questi due mesi nella verità più svergognata? Spogliamoci e denudiamoci!».

«Denudiamoci, denudiamoci!», gridarono tutti a piena voce.

«Io desidero terribilmente, terribilmente denudarmi!», strillava Avdòt'ja Ignàt'evna.

«Ah... ah... Ah, vedo che qui ci si diventerà; non voglio più andare da Ek!».

«No, io avrei vissuto ancora un po', no, sapete, io avrei vissuto ancora un po'!».

«Hi-hi-hi!», ridacchiò Katiš'.

«La cosa principale è che nessuno può impedircelo, e anche se Pervoedov, lo vedo, si arrabbia, non riuscirà a toccarmi con una mano. *Grand père*, Voi siete d'accordo?».

«Io sono assolutamente, assolutamente d'accordo e con mio grandissimo piacere, ma alla condizione che Katiš' cominci per prima a raccontarci la sua bi-o-grafia».

«Protesto! Protesto con tutte le mie forze», proferì con fermezza il generale Pervoedov.

«Vostra Eccellenza!», bisbigliava con premurosa agitazione e abbassando la voce, cercando di convincerlo, quel mascalzone di Lebezjätnikov, «Vostra Eccellenza, ma sarebbe perfino più vantaggioso per noi se acconsentissimo. Qui, sapete, c'è quella bambina... e poi tutte quelle svariate cosette...».

«Supponiamo pure la bambina, ma...».

«È più vantaggioso, Vostra Eccellenza, vi assicuro, è più vantaggioso! Anche solo per esempio, facciamo almeno una prova...».

«Neanche nella tomba ti consentono di startene un po' tranquillo!».

«In primo luogo, generale, voi nella tomba giocate a *préférence*, e in secondo luogo noi di voi ce ne in-fi-schia-mo», scandì Klinevič.

«Egregio signore, vi prego, nonostante tutto, di non perdere il controllo».

«Cosa? Ma voi non riuscirete a toccarmi e da qui posso stuzzicarvi come il cagnolino di Jul'ka. E soprattutto, signori, ma che generale è mai egli qui? Lassù era un generale, ma qui non è nessuno!».

«Nossignore... anche qui io...».

«Qui voi marcirete nella bara e di voi resteranno sei bottoni di rame».

«Bravo Klinevič, ah-ah-ah!», tuonarono diverse voci.

«Io ho servito il mio sovrano... io ho la spada...».

«Con la vostra spada potete infilzare i topi, e poi voi non l'avete mai sfoderata».

«Non fa niente; io costituivo una parte del tutto».

«Di parti del tutto ce n'è di tutti i generi».

«Bravo Klinevič, ah-ah-ah!».

«Io non capisco cosa sia una spada», proclamò l'ingegnere.

«Davanti ai prussiani scapperemo come topi, ci spenneranno ben bene!», urlò una voce lontana che non conoscevo, andando letteralmente in solluchero per l'entusiasmo.

«La spada, signore, è un onore!», tentò di gridare il generale, ma io non lo udii. Si sollevò una prolungata e forsennata barabanda nella quale si distinguevano soltanto gli strilli impazienti fino all'isterismo di Avdòt'ja Ignàt'evna.

«Ma presto, dunque, presto! Quando cominceremo a non vergognarci più di nulla!».

«Oh-oh-oh! In verità l'anima è nei tormenti!», risuonò la voce del popolano e...

E a questo punto, a un tratto, io ho starnutito. È accaduto all'improvviso e inavvertitamente, ma l'effetto è stato stupefacente: tutto ha taciuto, come in un cimitero, è svanito come un sogno. È sceso un silenzio davvero di tomba. Non penso che essi si siano vergognati per la mia presenza: avevano ben deciso di non vergognarsi di nulla! Ho aspettato circa cinque minuti: né una parola, né

un suono. Non si può neppure supporre che essi avessero paura che li denunciassi alla polizia, perché cosa può mai fare qui la polizia? Ne deduco, senza volerlo, che essi debbono avere un qualche segreto, sconosciuto ai viventi e che tengono accuratamente nascosto a ogni essere vivente.

«Ma cosa credete, carini, verrò ancora a trovarvi», ho detto fra di me e con queste parole ho lasciato il cimitero.

No, questo non lo posso ammettere; no, davvero no! *Bobòk* non mi turba (è risultato che era proprio *bobòk!*).

La depravazione in un luogo come quello, la depravazione che distrugge le ultime speranze, la corruzione di cadaveri esanimi e marcescenti senza neppure risparmiare gli ultimi istanti di coscienza! Sono stati loro concessi, donati questi istanti e loro... Ma soprattutto, soprattutto in un posto come quello! No, questo non lo posso ammettere...

Andrò anche negli altri settori, ascolterò dappertutto. Proprio così, bisogna ascoltare dappertutto e non soltanto da una parte, per potersi fare un concetto. Forse mi imbattevo in qualcosa di confortante.

Ma da quelli tornerò immancabilmente. Hanno promesso di raccontare le loro biografie e aneddoti di vario genere. Tfu! Ma ci andrò, ci andrò immancabilmente; è una questione di coscienza!

Porterò l'articolo al «Cittadino»; hanno perfino pubblicato il ritratto di un redattore. Forse me lo pubblicheranno.

1 Questo racconto, come i due successivi, fu presentato da Dostoevskij nell'ambito del *Diario di uno scrittore* che egli andò pubblicando dal 1873 al 1881 sul settimanale «Il cittadino» o in edizione separata.

2 L'episodio qui riferito al protagonista è realmente accaduto a Dostoevskij: lo scrittore L.K. Panjutin (1831-1882) il 14 gennaio 1873 aveva pubblicato sulla «Voce» una nota nella quale, riferendosi al ritratto di Dostoevskij di V.G. Parov, esposto in quei giorni all'Accademia di Belle Arti di Pietroburgo, ne parlava come dell'immagine di un uomo gravemente ammalato.

3 L'espressione «sale attico» risale a Cicerone che indicava con essa la capacità di esprimersi in maniera arguta e incisiva, arte in cui eccellevano gli oratori ateniesi.

4 «Frase spiritose, argute», in francese nel testo.

5 Letteralmente «favetta».

6 Secondo l'usanza russo-ortodossa durante la veglia funebre, la cerimonia religiosa e il trasporto al cimitero la bara rimane sempre aperta.

7 Antica unità di misura lineare russa, pari a m 2,134.

8 Dolce, in genere di riso, con miele e uva passa, tradizionalmente consumato in occasione dei funerali e delle commemorazioni.

9 «Birichino». In francese nel testo.

10 «In alto loco». In francese nel testo.

11 «Nonno». In francese nel testo.